

Costruzionismo sociale e problemi sociali: origini, modelli, orizzonti¹

Peter R. Ibarra e Michael Adorjan

*This overview of social constructionism begins with a consideration of the influential work of Malcolm Spector and John I. Kitsuse, whose book, *Constructing Social Problems*, inspired a wide variety of studies addressing how social problems are “constructed.” Ensuing epistemological and methodological controversies are discussed, and three key scholarly works are reviewed for the insights they offer into exemplary analytic practice in a constructionist vein. The exemplars pivot around the notion that “understanding understandings” is essential to executing constructionist analysis and does not entail subscribing to reified conceptions of objective conditions. The chapter concludes by discussing three promising directions for extending the constructionist purview, namely, through the study of (1) cyberspace (including social media) as an emerging but essential venue for the construction of social problems; (2) claims-making in national contexts beyond the Anglo Global North, especially in countries that challenge the liberal democratic assumptions upon which constructionist scholarship usually rests; and (3) a broadened, more quotidian conception of the social spaces and forms through which social problems-related expression is advanced.*

Introduzione

Delusi dagli approcci esistenti sullo studio dei problemi sociali e tenuto conto dello sviluppo inatteso incontrato dalla sociologia della devianza nella precedente decade, John Kitsuse e Malcolm Spector svilupparono a metà anni Settanta una distinta formulazione sociologica dei problemi sociali in cui il punto focale era l'interazione sociale e in particolare i processi di definizione implicati che indicarono come “*claims-making*”. Una serie di articoli pubblicati nell'arco di tre anni nella rivista *Social Problems* divenne la base per *Constructing Social Problems* (CSP), la cui provocatoria frase iniziale affermava: «non c'è e non c'è mai stata un sociologia dei problemi sociali» (Spector e Kitsuse 1977:

¹ Una versione parziale di questo saggio è apparsa inizialmente in *The Cambridge Handbook of Social Problems*, a cura di A. Javier Trevino, 2018. La traduzione dall'inglese è di Enrico Caniglia e Luca Recchi.

1). I sociologi, sostenevano i due studiosi, avevano fallito nello sviluppare pienamente una concettualizzazione specificatamente sociologica dei problemi sociali. CSP era stato scritto in risposta alla “letteratura” sui problemi sociali che era stata ampiamente definita da una classificazione ad hoc di ciò che gli autori di quei manuali consideravano come i mali più pressanti della società, spesso interpretati teoricamente attraverso lenti normative (Wilson 1970) come nello struttural funzionalismo (Merton e Nisbet 1971). CSP proponeva un distinto modello sociologico rivolto non alla descrizione, l’eziologia e l’impatto delle condizioni sociali oggettive, ma piuttosto all’investigazione di come le condizioni sono socialmente costruite come problemi sociali. Spector e Kitsuse non sostenevano che i problemi sociali fossero “solo” costruzioni sociali, né implicavano che le persone non esperissero problemi sociali e i loro effettivi, comprese forme di danni. Semplicemente cercarono di sviluppare una prospettiva che si occupava di questioni distinte da quelle incoraggiate da approcci basati sulle assunzioni oggettiviste, e che assumeva come oggetto analitico i contenuti e la forma dei processi di definizione. In questo modo diedero avvio allo studio di come i problemi sociali sono formulati, come quelle costruzioni persistono o cambiano nel tempo (1977: 76), cosa a spinto alla loro concezione. Il valore della strategia di Spector e Kitsuse, come pure le sue conseguenze, sta nell’illuminare le complesse interazione, a volte ambigue e spesso imprevedibili, tra *claims-making* e problemi sociali.

Questo saggio è organizzato nel seguente modo: all’inizio ragioniamo sul paradigma oggettivo e normativo a cui Spector e Kitsuse intendevano reagire, e approfondiamo i fattori che portarono all’iniziale sviluppo del modello costruzionista. Il dibattito che seguì negli anni Ottanta e Novanta verranno illustrati prima di volgere la nostra attenzione a tre analisi esemplari di costruzionismo. Concludiamo con una discussione sulle direzioni che appaiono promettenti per sviluppare le intuizioni costruzioniste sui problemi sociali.

L’emergere del costruzionismo sociale come approccio allo studio dei problemi sociali

L’impegno di Kitsuse e Spector in CSP, influenzato dalla nozione di “problemi sociali come comportamento collettivo” di Herert Blumer (1971), rappresenta l’estensione dell’interesse per l’analisi sociologica del controllo sociale che Kitsuse ebbe per tutta la sua carriera. Egli divenne noto negli anni Sessanta come membro del gruppo di studiosi impegnati a sviluppare quello che divenne noto come “teoria dell’etichettamento”, una prospettiva in sociologia della devianza (Lemert 1951; Becker 1963; Goffman 1961; Ibarra 2008). Gli

scritti di questi sociologi enfatizzavano i modi in cui il controllo sociale *costituisce (reifica)* la devianza, piuttosto che viceversa (Holstein 2009: 58). La visione di Kitsuse era «fortemente agnostica (analiticamente indifferente) verso la nozione di ‘devianza reale’» (ivi, 57). Egli riteneva che “la reazione sociale alla devianza” potesse essere studiata più propriamente dalla prospettiva del reagente. Già nel 1962, per esempio, indicava come scopo quello di «spostare il focus della teoria e della ricerca dalle forme del comportamento deviante ai *processi con cui le persone venivano definite devianti da altre*» (ibid.). Nei suoi primi lavori, Kitsuse impiegava “espressioni specifiche” come condizioni “putative” e “presunte” (Rains 1975). In questo modo aveva spostato il focus dell’analisi dal problema di spiegare l’“effettiva” devianza al processo di comprendere le designazioni di devianza e la logica delle risposte organizzate che ne derivavano. Kitsuse *non* sosteneva che la devianza “reale” non esistesse; piuttosto chiedeva un approccio che non fosse limitato dall’assumere che la devianza fosse oggettivamente verificabile. Dalla sua prospettiva, non c’era “nessun motivo teorico” (Ibarra 2008: 358) per esaminare la “devianza concreta”, poiché è la reazione sociale a *costituire* la devianza. La reazione sociale alla devianza, piuttosto che la devianza in sé, rappresentava il punto focale della concezione di Kitsuse.

La sua posizione contrastava con le esistenti definizioni della devianza, inclusa quella del suo mentore, Edwin Lemert, e del suo collega, Howard Becker. Le loro definizioni continuavano a essere, in modo sottile, ancorate all’oggettività (Kitsuse e Spector 1975). Il lavoro di Lemert (1951), per esempio, ebbe una significativa influenza nello spostare l’attenzione dalle “concrete” condizioni (la devianza primaria; quella non notata socialmente) alla reazione sociale (la devianza secondaria, quella socialmente notata) (cfr. Ibarra 2008, 358). Tuttavia, l’espressione “condizione putativa” di Lemert, applicato all’analisi della devianza secondaria, riguarda «quella parte di reazione sociale che non trova riscontro nel comportamento oggettivo» (cit. in Rains 1975: 3; cfr. anche Holstein 2009: 56). Allo stesso modo, riguardo al lavoro di Becker sull’etichettamento, compresa la sua influente affermazione che il comportamento deviante è tutto quello che è “etichettato come tale”, Kitsuse critica le categorie di deviante “segreto” e “falsamente accusato”, che implicano assunzioni sull’oggettività della devianza —ad esempio, la reazione sociale cesserebbe di essere rilevante se il ricercatore considerasse qualcosa come deviante (cfr. Ibarra 2008, 360; Pollner 1978). La distinzione di Becker non era solo problematica dal punto di vista teorico ed epistemologico (ad esempio, contraddiceva il principio che «la devianza non è una qualità del comportamento stesso» (Becker 1963: 14), ma attribuiva al ricercatore la posizione di arbitro assoluto e dotato «della conoscenza riguardo allo status ontologico

della devianza putativa», una posizione che oltrepassava «i limiti del costruzionismo» (Ibarra 2008: 362).

Gli scopi conoscitivi di Kitsuse erano senza dubbio meno ambiziosi in raffronto a quelli di Becker o Lemert. Basandosi sull'interazionismo simbolico e sull'etnometodologia, l'apparente "modesta" missione di Kitsuse era di attenersi quanto più possibile alla prospettiva dei membri (Gubrium e Holstein 2011; Poller 1987). Appropriandosi di una variante dell' "indifferenza etnometodologica", la sua prospettiva non ignora la struttura sociale – incluso la cultura, le classi sociali, lo status – tuttavia pone l'attenzione della ricerca su come i membri stessi «usano tali costrutti per interpretare le loro vite e le loro azioni» (Gubrium e Holstein 2011: 94). Di più, gli scritti di Kitsuse presuppongono la disponibilità dei costruzionisti di considerare riflessivamente il loro ruolo «nella costruzione dei problemi sociali che stanno studiando» (Ibarra 2008: 363). Di conseguenza, il suo costruzionismo sociale non offriva una teoria sostanziale della società bensì piuttosto una serie di strategie di ricerca per studiare e comprendere i processi di definizione.

Nell'applicare la sua posizione scientifica allo studio sociologico dei problemi sociali, Kitsuse, insieme al suo collaboratore Malcolm Spector, criticò gli approcci eziologici che prevalevano nella letteratura sui problemi sociali. Kitsuse e Spector notavano che tali approcci erano interessati a «identificare le condizioni o i comportamenti che impediscono la piena realizzazione degli scopi della società, i quali interferiscono con il corretto funzionamento della società o che gettavano la società nel disordine» (1977: 145). In piena discontinuità con il paradigma normativo, Spector e Kitsuse (1973: 145), obiettavano che «con il fondare lo studio dei problemi sociali nell'analisi delle delle 'condizioni oggettive' ... la sociologia dei problemi sociali diventava semplicemente l'analisi delle disfunzioni così come definite dal paradigma funzionalista o dalla teoria sistemica». CSP metteva in discussione la definizione funzionalista dei problemi sociali avanzata da Merton e Nisbet, che riteneva che i problemi sociali potessero essere identificati dove ci fosse una prevalenza di «discrepanza significativa tra gli standard sociali ampiamente condivisi e le effettive condizioni della vita sociale» (Merton e Nisbet 1971: 799, cit. in Spector e Kitsuse 1977: 32). Spector e Kitsuse consideravano il criterio della "discrepanza significativa" inutilizzabile e rigettavano la nozione che «le asserzioni sugli standard sociali ampiamente condivisi» potessero costituire «un utile modo per elaborare una sociologia dei problemi sociali» (1977: 32). Inoltre, obiettavano che il paradigma normativa «riflettesse la credenza di senso comune che i problemi sociali dovessero essere diagnosticati dal sociologo come condizioni che sono dannose per la società» (p. 24). Il ruolo del sociologi diventava quindi quello di identificare le condizioni che il pubblico avrebbe

riconosciuto come problemi sociali (“manifesti”), ma anche quelli che erano non riconosciuti come tali (“latenti”), e anche quello di rigettare le definizioni comuni di alcune condizioni come problemi sociali (“spuri”) (p. 36). Spector e Kitsuse obiettavano all’idea che il ruolo del sociologo implicasse il distinguere tra “effettivi” e “falsi” problemi sociali, e infatti si trattenevano dal definire le condizioni come problemi sociali (o no) in quanto era un’attività che competeva i membri ordinari di una società (i non sociologi), per cui consideravano i sociologi o altri esperti che invece lo facevano come partecipanti al processo di costruzione sociale che volevano analizzare.

L’approccio del conflitto dei valori, un orientamento teorico in contrasto con il modello normativo sostenuto da Merton e Nisbet, emerse durante gli anni Venti (p. 40) e assumeva gli aspetti soggettivi (“i giudizi di valore”) come centrali nello studio dei problemi sociali. Spector e Kitsuse apprezzavano il contributo di questo approccio, che si legava all’interazionismo simbolico (1973: 408). Citavano Willard Waller, uno degli promotori della scuola del conflitto dei valori, come uno che aveva posto significativamente in risalto come «i diversi tentativi di affrontare i problemi sociali in modo scientifico si è dimostrato privo di utilità perché hanno studiato solo il lato oggettivo dei problemi sociali e mancato di includere gli atteggiamenti che agiscono nel costituire quei problemi» (1936: 922-25, cit. in Spector e Kitsuse 1977, 42, enfasi aggiunta). Citavano anche Fuller e Myers (1941: 25-6, cit. in Spector e Kitsuse 1977: 42, enfasi aggiunte) che obiettavano che

le condizioni non assumono un posto rilevante in un problema sociale fino a quando un dato numero di persone non le definiscono come ostili al loro benessere ... non è sufficiente che la gente sia o sarà influenzata da condizioni oggettive. *Il loro comportamento deve indicare che essi ritengono che quelle condizioni minacciano i valori che sono cari a loro.*

Sebbene riconoscano che l’approccio del conflitto dei valori sfidasse le teorie oggettiviste dei problemi sociali, Spector e Kitsuse obiettavano che non avesse fatto abbastanza. Notavano che i teorici del conflitto dei valori reintroducevano in modo sottile assunzioni oggettiviste dentro le loro asserzioni teoriche e continuavano a essere interessati alle cause profonde dei problemi sociali. Asserire che «ogni problema sociale consiste di una condizione oggettiva e una condizione soggettiva» laddove la prima è una «situazione verificabile» che può essere valutata da un «[osservatore] esperto», Fuller e Myers (1941: 320, cit. in Spector e Kitsuse 1977: 44-5) giustificavano lo studio dei giudizi di valori “soggettivi” *in aggiunta alle* condizioni oggettive. I teorici del conflitto dei valori erano quindi contemporaneamente interessati a «spiegare

la cause delle condizioni oggettive assieme ai processi con cui venivano definiti come problemi sociali», una combinazione che senza volerlo «annullava l'originalità della definizione proposta dalla teoria del conflitto dei valori» (Spector e Kitsuse 1973: 146).

Il focus di Spector e Kitsuse sui processi soggettivi con cui i comportamenti e le condizioni arrivavano a essere visti come problematici metteva ai margini le spiegazioni eziologiche, assumendole unicamente per quello che sono: attività di “*claims-making* o di reazione al *claims-making*”. Quindi, i processi attraverso cui i problemi sono formulati, contestati, accettati come “fatti sociali” e poi istituzionalizzati diventa l'oggetto dell'analisi sociale costruzionista. Tali processi costruttivi potevano essere studiati, sostenevano i due sociologi, osservando le «attività di persone o di gruppi che fanno asserzioni di denuncia e rivendicazioni riguardo ad alcune condizioni putative» (Spector e Kitsuse 1977: 75), come pure osservando le risposte che quelle attività di *claims-making* generano (p. 76). Lo studio del *claims-making* comprende la documentazione delle definizioni, incluso le assunzioni, le categorie, le distinzioni, le interpretazioni, le valutazioni, e le direttive per l'azione che sono incorporate dentro i *claims* e i *contro-claims*. L'impiego del termine “putativa” da parte di Spector e Kitsuse

segnalava che la loro teoria rimaneva agnostica sulla questione se tali condizioni e comportamenti esistessero. Restringeva l'interesse e l'attenzione a come ciò che era implicato nel fare tali *claims* indicasse come “terreno” in argomentazioni, *claims* e attività svolte ... La realtà sociale a cui si indirizza l'approccio, poi, è limitata a quelle questioni empiriche e non a che cosa potrebbe “realmente esistere” in modo indipendente dall'approccio e da una non teorizzata e in qualche modo archimedea (ad esempio, scientifica o religiosa) certezza (Schneider 2015, 139).

La prospettiva costruzionista dovrebbe essere distinta da approcci teorici apparentemente simili, come il filone del panico morale e della regolazione morale (cfr. Harris 2010 e Weinberg 2014 per una visione complessiva di questi approcci da parte di studiosi costruzionisti). I sociologi che documentano l'emergere e gli effetti di lungo periodo del panico morale condividono tra loro un'enfasi interpretativa sulla demonizzazione e collegano la costruzione sociale di minacce con gli interessi e i valori di particolari gruppi (Cohen 2002; Hunt 1999; Hier 2003). Gli studiosi del panico morale spesso individuano risposte sproporzionate e ingiustificate da parte di “imprenditori morali” a condizioni morali, e le questioni che guidano le loro interpretazioni sono istruttive rispetto a come intendono il ruolo del ricercatore. Glassner (1999),

ad esempio, nel sottotitolo del suo libro *The Culture of Fear*, promette di spiegare «perché gli americani hanno paura delle cose *sbagliate*» (enfasi aggiunta). Formulata in questo modo, per il ricercatore è d'uopo occuparsi di cosa le persone *dovrebbero* avere paura o spiegare se la paura è in primo luogo la risposta appropriata (Cohen 2002). Approcci simili sono stati assunti da coloro che si basano su altre tradizioni interpretative in sociologia (ad esempio, Altheide 2009). Lo scopo della scuola del panico morale è lodevole, ovviamente, essendo finalizzato in fondo a formare le politiche sociali in modo che non siano insudiciate dalle reazioni emotive di paura che guidano il populismo penale o altre risposte neoliberali alle diverse questioni pubbliche, come il crimine giovanile (Hay 1995; Schissel 2006).

I costruzionisti sociali, comunque, avvertono contro il “prendere posizione” da parte del ricercatore sul tema che è in questione. Gusfield (1981), ad esempio, suggerisce che i costruzionisti non dovrebbero prendere “posizione” rispetto alle loro ricerche sui problemi sociali. “Lo smascheramento ordinario” (cfr. Best 1995) di alcuni *claims*, in effetti finisce per legittimarne altri, e mette il ricercatore nella precaria posizione di essere un partecipante nelle attività di definizione che sono l'oggetto della ricerca (cfr. anche Adorjan 2013). In sintonia con l'epoché fenomenologica (Schutz 1967), il ricercatore costruzionista (come immaginato da Spector e Kitsuse) mira a essere quanto meno agnostico (Holstein 2009: 57) riguardo alla «realità» delle condizioni sociali che possono essere viste dalle persone come ‘base’ dei *claims*» (Kitsuse 2001: xii), e in questo modo tratta come oggetto di ricerca quello che i membri elaborano come una risorsa (ivi, x). Il ricercatore rinvia ai “costrutti di primo grado” dei membri, occupandosi di sviluppare intuizioni teoriche (“costrutti di secondo grado”) riguardo al processo costruttivo (Ibarra e Kitsuse 1993). In questa prospettiva, il mantenere un atteggiamento agnostico sullo status oggettivo delle condizioni in questione alimenta la capacità di apprezzare come i *claims-makers* reificano in vari modi le categorie dei problemi sociali.

Discordia e dibattito: epistemologia e ontological gerrymandering

Non prendere posizione e tenere fuori dall'analisi le condizioni oggettive si è rivelato più facile a dirsi che a farsi. Infatti, il successivo dibattito degli anni Ottanta e Novanta riguardava la possibilità del ricercatore di restare costruzionista in modo efficace. La discussione era centrata su se e come i costruzionisti dovessero incorporare le condizioni oggettive, e qualcuno suggeriva addirittura che ciò era inevitabile. A dispetto dell'invito di Spector e Kitsuse di abbandonare formulazioni oggettive dei problemi sociali, Woolgar e Pawluch

(1985a) osservarono efficacemente che spesso i costruzionisti continuavano inavvertitamente e in modo sottile a introdurre assunzioni oggettive nella loro analisi. In particolare, Woolgar e Pawluch obiettavano che nel prestare l'attenzione agli spostamenti delle definizioni avanzate dai *claims-makers*, una "continuità dell'oggetto" era comunemente assunta e a volte perfino esplicitamente espressa, ad esempio i ricercatori notavano che la condizione sociale indagata era rimasta invariata – solo le definizioni erano cambiate nel tempo o da un gruppo all'altro: come se le definizioni fossero un semplice involucro attorno a una sottostante stabile entità (2008: 365)². Woolgar e Pawluch impiegavano la metafora dell'*ontological gerrymandering*" per caratterizzare come i costruzionisti rendessero retoricamente efficaci le loro spiegazioni dei problemi sociali. Secondo Woolgar e Pawluch:

Per mezzo dell'*ontological gerrymandering*, i proponenti le spiegazioni delle definizioni mettono un confine tra le assunzioni che sono considerate problematiche e quelle che non lo sono. Questa "produzione di confini" crea e sostiene il differente grado con cui i fenomeni soffrono di incertezza ontologica. Alcune aree sono descritte come disposte al dubbio ontologico, mentre altre sono descritte (almeno temporalmente) immuni a tale dubbio (1985: 216).

Tale analisi, aggiungono, si focalizza sulle attività definitorie dei *claims-makers*, che richiede spiegazione e interpretazione, ma ciò è realizzato con il distogliere l'attenzione dal lavoro costruttivo in cui lo stesso ricercatore è impegnato (ivi, 217). Le analisi costruzioniste possono allora essere descritte come selettivamente relativiste e come insufficientemente riflessive (Ibarra 2008: 365), poiché gli strumenti dell'analisi costruzionista non sono considerati contingenti e fluidi, a differenza delle definizioni che i partecipanti avanzano attraverso il *claims-making*.

Woolgar e Pawluch hanno suscitato un acceso dibattito che è perdurato sino agli inizi degli anni Novanta. Diverse posizioni vennero assunte. Per Gusfield (1985) e Schneider (1985), la veridicità delle condizioni oggettive è un

² Ad esempio, un ricercatore che studi il crimine giovanile vorrebbe scoprire come i "giovani criminali" sono differentemente rappresentati nei resoconti giornalistici in un periodo di tempo utile per esaminare lo slittamento dall'enfasi sulla "punizione" a quello sulla riabilitazione in queste rappresentazioni (ad. es. Adorjan 2009). Tuttavia, sia le idee culturali che girano attorno al "giovane criminale", e di fatto anche i significati associati con "giovane" e "criminale", possono essere viste dal ricercatore (come opposto al *claims-maker*) come diverse da un periodo storico a un altro. Al fine di osservare le trasformazioni delle definizioni soggettive, elementi oggettivi sono (quanto meno inavvertitamente) introdotti per rendere possibile la comparazione tra periodi di tempo differenti.

fatto irrilevante per comprendere il *claims-making* implicato (vedi anche Woolgar e Pawluch 1985b, 160). Se gli analisti sono attenti, secondo la posizione di Schneider (1985), possono evitare il problema dell'*ontological gerrymandering*. Pfohl (1985) collegò le discussioni sull'*ontological gerrymandering* a quelli nella teoria letteraria e al postmoderno, difendendo un *decostruzionismo* riflessivo «più in sintonia con gli spinosi problemi epistemologici» (1985: 229). Anche qui, lo studioso costruzionista è invitato a rimanere vigile o “riflessivo” verso le spiegazioni che presenta – spiegazioni che non sono mai svincolabili dal potere/sapere del suo autore (Foucault 1982; Miller 1993).

Nel fare una distinzione tra costruzionismo “stretto” e “contestuale” Best (1989) tenta chiaramente di distinguere la concettualizzazione raccomandata da Kitsuse – quella di astenersi dal fare assunzioni, o dal verificare in modo autonomo la natura “reale” di una condizione nello svolgere l'analisi – da quella che aderisce all'idea di incorporare tali caratteristiche oggettive nell'analisi dei fenomeni costruttivi. Rinforzando l'agnosticismo di Spector e Kitsuse, Ibarra e Kitsuse 1993 suggerirono, in uno sforzo definito come la posizione del costruzionismo stretto, che il termine “condizione putativa” andasse sostituito dal termine *condition-category*. I due studiosi tentavano di affrontare la questione della continuità dell'oggetto evidenziata da Woolgar e Pawluch suggerendo l'uso di tale termine, come un modo che potesse servire a ricordare al ricercatore che ciò che era in ballo, dal punto di vista della teoria, era come i problemi sociali venissero concettualizzati, discorsivamente espressi e agiti dai membri, piuttosto che in cosa consistevano i problemi sociali assunti come indipendenti da tale prassi³. La raccomandazione rinforzava il punto che le categorie dei problemi sociali sono tratte dai sistemi di classificazioni in uso nella società, e sono espresse attraverso forme di comunicazione condivise e apprese, ad esempio il linguaggio o “i termini dei membri” (Emerson, Fretz e Shaw 1995). *Dato che il claims-making è una forma di interazione sociale*, occuparsi di spostamenti discorsivi nel “processo dei problemi sociali” (Ibarra e Kitsuse 1993: 29-30) orienterà i ricercatori verso ambiti e argomenti che sono investigabili – ad esempio, le trasformazioni del ragionamento ordinario sull'ezologia, le nomenclature, i criteri di inclusione ed esclusione, i rimedi proposti, le buone pratiche, i metodi di misurazione, che sono sostenuti e impiegati dai partecipanti in relazione alle categorie di problemi invocate nello spazio e nel corso del tempo.

³ La replica di Ibarra e Kitsuse, tuttavia, non si occupò dell'altro aspetto dell'*ontological gerrymandering* evidenziato da Woolgar e Pawluch: vale a dire la natura non contingente dei “mezzi” della ricerca costruzionista, e neanche questa questione fondamentale è stata affrontata altrove nella letteratura (Ibarra 2008: 365).

Per come lo interpreta Best (1993: 131), comunque, «il costruzionismo stretta impone vincoli irragionevoli» ai ricercatori perché non riconosce la loro capacità di valutare in modo autonomo gli interessi che sono invece sposati dal costruzionismo contestuale: i motivi dei rivendicanti – “i perché” delle costruzioni dei problemi sociali – come pure i meriti relativi alle diverse argomentazioni dei rivendicanti – ad esempio, la coerenza logica, la qualità delle prove citata a sostegno dei *claims*. In altre parole, il costruzionista contestuale⁴ è orientato ad adottare una posizione “smascherante” verso i *claims-makers*. La posizione di Ibarra e Kitsuse su queste questione è che vadano affrontate empiricamente: smascherare è un elemento osservabile del processo dei problemi sociali, un turno che può essere svolto quando *claims* e rivendicanti provano a fare senso di essi, quando i motivi sono messi in discussione, quando le lamentele e le prove collezionate dai membri in alcune delle diverse circostanze in cui il discorso e l’azione dei problemi sociali si verificano. I ricercatori non hanno bisogno di illustrare tale processo sostituendo i loro resoconti smitizzanti con le versioni dei membri, poiché per lo studio dei problemi sociali restano centrali i diversi modi con cui i membri si impegnano del processo [di definizione dei problemi].

Holstein e Gubrium (2003) esprimono non tanto un’altra critica quanto una concezione del “contesto” che emerge dalle esperienze che i membri or-

⁴ Nella versione di Best, «i costruzionisti contestuali studiano il *claims-making* nel contesto della sua cultura e struttura sociale (2003: 61), come pure nella sua storia. Sebbene Kitsuse raccomandi di rimanere agnostici sull’oggettivo status e le proprietà oggettive delle condizioni che sono argomento delle attività di *claims-making*, non suggerisce che il ricercatore dovrebbe assumere che non esistano la cultura, la storia, la struttura sociale e le istituzioni, e certamente non sostiene che il contesto sia irrilevante per comprendere la costruzione dei problemi sociali o della devianza. Al contrario, l’attenzione al contesto ricorre continuamente nel corpus degli scritti di Kitsuse: dallo studio dei “problemi sociali come interazioni sociali”, in cui l’identificazione di stili locali e “ambienti” è proposta come importante per formare “il processo dei problemi sociali” (Ibarra e Kitsuse 1993); il ruolo fondamentale attribuito al contesto nazionale e istituzionale nella sua analisi del “Kikokushijo” (Kitsuse et al 1983); e la centralità accordata nello stesso CSP al contesto “intellettuale e professionale” (Nichols 2015: 78). L’agnosticismo da parte del ricercatore è raccomandato come strumento per “mettere tra parentesi”. Per Kitsuse, il ricercatore dovrebbe farsi guidare dai membri: che cosa vada messo tra parentesi oppure no dipende dai comportamenti e dalle condizioni che sono considerate problematiche (biasimevoli, offensive, dannose) dai partecipanti ai processi di costruzione sociale che sono sotto indagine. Per cui Spector e Kitsuse raccomandano agnosticismo sui *claim* avanzati dai *claims-makers*, ma non su se ci siano *claims-makers* o ambienti dentro i quali (o in parti di esso) i *claims* sono contestualizzati (in una protesta all’angolo della strada, in un incontro tenuto presso un’aula consiliare, in televisione o nel cyberspazio) (Kitsuse 2001: xii). Il mettere tra parentesi è perseguito strategicamente, per rendere possibile la spiegazione dei processi di costruzione, e non come qualcosa al servizio di una “regressione all’infinito” nel soggettivismo, come è stato a volte sostenuto (ad es. in Best 2003).

dinari hanno del mondo. Si fanno difensori di un metodo analitico di “porre tra parentesi” in cui il ricercatore può con fluidità destreggiarsi nell’indagine dei “come” e dei “cosa” dell’attività di *claims-making*, che nominano rispettivamente pratica discorsiva e (ricavandolo da Foucault) discorso-in-pratica. Il contesto è costituito grazie all’incorporazione di risorse e di titoli sociali che condizionano le interpretazioni dei membri, mentre il focalizzarsi sulle pratiche discorsive dei membri serve a identificare i processi attraverso i quali i significati sono prodotti nella vita quotidiana; quest’ultimo aspetto è ricavato dai precetti dell’etnometodologia. Il ricercatore si muove riflessivamente tra queste due lenti analitiche, e i “come” e i “cosa” sono riconosciuti come aspetti inestricabilmente mutualmente costituiti l’uno dall’altro. Holstein e Gubrium hanno visto la loro proposta come qualcosa che sta «da qualche parte tra, o distinta da, le definizioni di stretto e di contestuale che definiscono il panorama costruzionista» (p. 194). Il contesto è qui concepito come un’“interazione riflessiva” (p. 203) che intende l’analisi del *contesto sociale come una realizzazione discorsiva dei membri stessi*, prossima all’esperienza e alla pratica interpretativa e in sintonia con l’originale formulazione di Kitsuse prima evidenziata (cfr. Bogard 2003)⁵.

Tre ricerche esemplari: comprendere le comprensioni

In genere, gli approcci costruzionisti allo studio dei problemi sociali riguardano – nel punto iniziale – l’esplorazione di come i significati di condizioni indesiderabili o criticabili sono elaborate attraverso la prassi umana e – nel punto finale – la validità che tale simbolizzazione acquisisce appena viene istituzionalizzata o, in alternativa, entra nell’uso quotidiano. Abbondano gli

⁵ Vedi Nichols (2015) per un’utile tipologia dei significati di “contesto” che sono incontrati nell’analisi costruzionista, e Weinberg (2009) per una più filosofica discussione dell’importanza del contesto nella scuola costruzionista. Oltre a Cynthia Bogard (2003), un altro studioso che si basa sulla prospettiva costruzionista di Holstein e Gubrium è Jared Del Rosso, il cui lavoro esamina la produzione situata (durante le audizioni del Senato americani sul caso Abu Ghraib) della “realtà” della tortura perpetrata dal personale americano in Iraq e Afghanistan (cfr. Del Rosso 2011, 2014). Del Rosso prova a elaborare una analisi costruzionista articolando «un approccio sensibile alla “mediazione testuale” del *claims-making*» (2011: 166). La sua analisi illumina come la mobilitazione di “testi” come prove per sostenere *claims* in conflitto tra loro su un problema putativo: “abuso sui detenuti”. Nella lettura di Del Rosso, il contesto è una risorsa che circola «tra i siti del lavoro sui problemi sociali, piuttosto che come una forza dietro o sopra i *claims-makers*» (p. 169); si opera uno spostamento dell’ambiente testuale il cui continuo accredito di significati altera ciò che può essere validamente rivendicato su un candidato a problema sociale.

studiosi che con bravura indagano questi fenomeni. Qui consideriamo tre ricerche esemplari ed evidenziamo come ciascun studioso intende le finalità del costruzionismo. Nonostante la diversità di argomenti e di processi di problemi sociali indagati, ciascun autore è interessato a “comprendere le comprensioni” mentre mantiene una posizione agnostica verso i *claims* normativi e fattuali avanzati dai partecipanti, siano essi attivisti, operatori del servizio sociale o giornalisti. Gli autori sono bravi nello scavare le pratiche di significazione – individuate in testi o in azioni – che costruiscono o contestano la “natura” delle condizioni sociali, definita direttamente o indirettamente attraverso una Gestalt dei problemi sociali. Questi tre studi catturano gli sforzi degli attori per rendere la realtà, rispettivamente, della prostituzione, della violenza domestica e della violenza giovanile in modi diversi, e forniscono una tradizione in grado di offrire modelli di pratica analitica costruzionista.

Valerie Jenness: prostituzione e claims-making del sommerso

Lo studio di Valerie Jenness si è occupato dell’attivismo di un numero di attori – lavoratrici del sesso, vittime di crimini di odio, carcerati (inclusi detenuti transgender – che sono impegnati a promuovere cambiamenti istituzionali e nelle politiche pubbliche. Il suo sforzo d’esordio (Jenness 1990; 1993) era indirizzato verso le attività di *claims-making* di COYOTE (un acronimo per “Call off your old, tired ethics” – “smettetela con la vostra etica vecchia e trita”), una “libera associazione di donne” come la descrive una rappresentante del gruppo (ivi, 403), e che comprende ex lavoratrici del sesso o lavoratrici ancora attive, come anche persone che agiscono nel loro interesse, inizialmente fondata a San Francisco.

Lo studio magistrale di COYOTE da parte di Jenness esamina il *claims-making* degli attivisti volto a promuovere cambiamenti su come la società vede la prostituzione, per reagire alle visioni prevalenti come fenomeno penoso e socialmente negativo. Il resoconto di Jenness, nato da una ricerca condotta con osservazione partecipante e con interviste in profondità, documenta l’evoluzione nel tempo dell’attivismo dell’organizzazione. Affrontando in questo modo il tema, Jenness contestualizza gli spostamenti tematici nei *claims* che i membri del gruppo hanno presentato a diversi pubblici. Elaborando la sua analisi attorno alla prospettiva delle lavoratrici del sesso e ai loro difensori, Jenness illustra le visioni e le attività di coloro che vi sono contemporaneamente implicate e che sono rese mute dalle prevalenti concezioni del problema. Fino al lavoro di Jenness, la tendenza prevalente nell’analisi costruzionista è stata di indagare le dichiarazioni di *claims-makers* che, sebbene richiamassero l’attenzione alle condizioni sociali che trovavano riprovevoli, problematiche o

penose, non erano coinvolti in quei problemi. Coloro che facevano parte del problema non erano considerati per la propria prospettiva: se campeggiavano nell'analisi era principalmente come oggetti delle definizioni dei *claimants*, siano essi autorità mediche, esperti legali o scientifici, o imprenditori morali, piuttosto che come autori di discorso morale, insomma come attori di per sé portatori di un proprio universo simbolico.

Nell'approccio tradizionale, l'attivismo politico dei cosiddetti devianti era di norma trascurato, e che il "*claims-making* dall'interno", come lo definiva Leslie Miller (1993), o "la politica dei nuovi devianti", come lo definiva Kitsuse (1980)⁶, era relegato ai margini. Il lavoro di Jenness si apriva a considerare che cosa accadeva quando i *claims-makers* esprimono la propria posizione a dispetto dell'ombra di stigma e di illegittimità che grava su di loro, e quando i devianti implicati nelle costruzioni dei problemi sociali (assieme ai loro alleati) fanno il "back talk", vale a dire pronunciano la designazione di problema sociale per, appunto, il problema sociale. Jenness si interessa a come le persone che fanno parte di un mondo sospetto – il mondo della prostituzione – e i loro alleati lottano per modificare le concezioni che sono state storicamente avvalorate da esperti, istituzioni e la più ampia società, e per elaborare termini per comprendere le cause e gli effetti collaterali della prostituzione, da loro rinominata come "sex work" o più semplicemente "lavoro". La simultanea attenzione di Jenness sia verso il *claims-making* di COYOTE come pure la gestione di quest'ultimo della questione della propria legittimità ad avanzare *claims*, ha reso la sua lezione umanistica, in grado di illuminare non solo le sensibilità etiche che plasmavano gli scopi finali del movimento, ma anche la creatività e la ricchezza di risorse di coloro che erano impegnati in quella lotta.

Nonostante rimanesse focalizzata sul problema di comprendere le comprensioni, Jenness non risparmia apprezzamenti verso quello che i membri di COYOTE stavano cercando di fare: sempre ben attenzionata nel corso della ricerca sulle attività di COYOTE è la preoccupazione dei suoi membri di considerare e modificare le comprensioni che gli altri esplicitamente o implicitamente hanno del "sex work", nel senso che sono altamente consapevoli di come gli altri considerano loro o quelli i cui interessi difendono. Jenness ricostruisce gli sforzi di COYOTE nell'occuparsi delle spostamenti delle "comprensioni" ogni qual volta cambiano i suoi interlocutori, da quelli che supervisionavano l'amministrazione dell'ordine pubblico a San Francisco nella prima metà degli anni Settanta, alle partecipanti alle varie ondate di

⁶ Kitsuse (1980) usava il termine "devianti di terzo tipo" per riferirsi a quegli attori devianti che rigettano la condanna che la società compie sulla base loro presunta devianza, e che usano tale marginalizzazione in senso positivo, come base collettiva per un attivismo dei problemi sociali.

movimento femminista tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, che mettevano in discussione la ridefinizione della prostituzione come “sex work”, e infine ai partecipanti ai dibattiti sul ruolo della prostituzione nella trasmissione dell’AIDS nella seconda metà degli anni Ottanta.

I tentativi di COYOTE di decostruire e ricostruire i significati della prostituzione erano in fondo in fondo radicati nelle interazioni sociali in cui era coinvolta. Il resoconto di Jenness rivela come le costruzioni siano incorporate nelle attività dell’organizzazione, dato che quest’ultima si confronta con quegli attori e quegli argomenti che vede come quelli più importanti a cui rivolgere attenzione. Tale focus sul contesto discorsivo è qualcosa che gli studiosi dovrebbero far bene a imitare, poiché è il contesto che i partecipanti esperiscono come principalmente rilevante, vero il quale sono attivamente orientati nel corso del tempo, e quindi sta alla base delle iniziative di *claims-making* del gruppo. Il programma di Spector e Kitsuse per lo studio dei problemi sociali era stato sempre pensato come incentrato sull’interazione sociale, e Jenness fornisce un contributo molto ricco di come il contesto e l’interazione animano il processo e producono lo specifico contenuto delle costruzioni proposte attraverso le attività di *claims-making*.

Il rigoroso focus di Jenness sul catturare il gioco delle comprensioni che erano in ballo nelle attività di COYOTE, con il suo spiegare come e perché quelle comprensioni fossero considerate consequenziali per l’istituzionalizzazione e la decostruzione delle politiche di controllo sociale, senza far leva su nozioni oggettive o sulla reificazione della prostituzione, rende il suo lavoro su COYOTE una ricerca esemplare di costruzionismo agnostico. Il suo testo rivela le basi per le attività di *claims-making* attraverso il riferimento al punto di vista dei membri, dato che le lenti attraverso cui quest’ultimi comprendono il “sex work” si trasformano, e quindi dimostra che il focus sul tema del comprendere le comprensioni – quale problema rilevante per i *claims-makers* e quindi per il ricercatore – è l’ambito in cui il costruzionismo può fondare efficacemente la propria pratica analitica.

Donileen R. Loseke: la fabbricazione delle persone e il problema dell’industria dei problemi sociali

L’approccio di Donileen R. Loseke al costruzionismo sociale assume le logiche narrative e i *claims* intrinseci di emotività come incorporati dentro le “rappresentazioni collettive” dei problemi sociali che circolano nella cultura popolare, e mostra come la natura altamente drammatizzata del loro immaginario dia forma al trattamento delle persone implicate in quelle rappresentazioni. Collegando le categorie di persone al contenuto dei *claims*, rivolge la sua at-

tenzione a come i *claims* dei problemi sociali costruiscono chi è meritevole di “aiuto” e chi non lo è, notando come tali costruzioni di merito per simpatia si manifestino nel lavoro svolto dai professionisti impiegati nell’“industria dei problemi sociali”. La strategia di Loseke illumina come le categorizzazioni di tipi di persone nei *claims* dei problemi sociali diano forma all’interazione sociale che avviene tra organizzazioni e le persone di cui si occupano. Tale interazione è definita, seguendo Miller e Holstein (1989), come il “lavoro dei problemi sociali”⁷.

In questo modo, l’etnografia di Loseke, *The Battered Woman and Shelters* (1992), rivela il processo di costruzione che sta alla base e modella la risposta istituzionale alla violenza domestica. Focalizzandosi su come le impiegate spiegano e interagiscono con le donne che cercano assistenza (ad esempio, un alloggio provvisorio) presso una moderna casa di accoglienza per donne maltrattate⁸, Loseke illustra sia la complessità dei significati che stanno dietro all’idea di “problema sociale della moglie abusata”, sia come forma di discorso che circola nella cultura più ampia, sia anche come la categoria di “donna maltrattata” e il concetto di “maltrattamento coniugale” sono impiegati come “dispositivi interpretativi” dalle lavoratrici delle case accoglienza quando definiscono e valutano le utenti come vittime possibili della violenza del partner. Il riconoscimento di chi è e chi non è una “donna maltrattata”, ad esempio, implica un addestramento rispetto a chi *assomigli* una donna maltrattata, che può essere un compito complesso perché si sostiene spesso che non sempre le donne maltrattate ammettono di essere tali, ma anche perché non tutte le impiegate intendono la rappresentazione collettiva della donna maltrattata allo stesso modo – una variabilità che Loseke indaga osservando come viene applicato il “sistema di categorizzazione” relativo alla donna maltrattata e alla moglie abusata.

Basandosi su interviste, note sul campo, e ancora più importante, sui registri di entrata delle impiegate, Loseke ricostruisce le comprensioni dei tipi

⁷ La prospettiva del lavoro dei problemi sociali può essere vista come un’estensione degli studi sulle persone che furono prodotti dai sociologi della devianza utilizzando il concetto di reazione sociale (ad es. Kitsuse e Cicourel 1963; Sudnow 1965; Cicourel 1967; Emerson 1969). Le più recenti analisi costruzioniste sulla “produzione delle persone” include, tra le altre cose, la costruzione sociale di attori non umani (ad es. Weinberg 1997) e lo studio delle agenzie per i servizi alla persona (ad es. Holstein 1992; Spencer 1996; 2001).

⁸ Le moderne case di accoglienza si distinguono da quelle tradizioni perché quest’ultime non erano fondate su una concezione femminista della violenza domestica – ad esempio, erano interessate a riunire la vittima con la famiglia, incluso lo sposo/partner, piuttosto che favorire la trasformazione della sua soggettività, ad esempio “aumentando” la sua “consapevolezza” (Loseke 1992: 28-9).

di moglie abusate e di donna maltrattata che sono specifiche delle impiegate delle case accoglienza, scoprendo diverse particolarità che sono in gioco quanto tali tipi sono impiegati. Nota che le impiegate trovino complicata la loro esperienza di lavorare con utenti, che possono rifiutare di essere definite in quel modo o mettono in discussione l'immagine della donna maltrattata costruita dall'organizzazione (o dalla società). Allo stesso tempo, le impiegate possono spiegare il "fallimento" dell'accoglienza nel trasformare le vittime di abuso (ad esempio, quando queste ultime ritornano dal loro carnefice), con il menzionare aspetti di quello che viene descritto come "la sindrome della donna maltrattata", che riflessivamente conferma il potere della costruzione (cfr. Adorjan et al 2012). Inoltre, le utenti che si scontrano con le regole dell'accoglienza o le sue aspettative, possono neutralizzare i giudizi negativi sulla loro condotta con l'interpretarli in relazione alla sindrome della donna maltrattata. In effetti, Loseke tesse un resoconto osservativo molto preciso che illustra il ragionamento localmente situato, e internamente coesivo, che riguarda il modo in cui il discorso sulla violenza domestica organizza il trattamento delle utenti e ne negozia il significato⁹.

Il resoconto di Loseke dei processi di costruzione gira attorno alla spiegazione di come funzionino le comprensioni della categoria di un problema sociale (ad esempio, "moglie abusata") e la sua connessione logica con una categoria di persona ("donna maltrattata"): come, in quanto dispositivi interpretativi, diventano la base per rimedi o attività correttive, ad esempio formano le percezioni di cosa abbia bisogno la vittima di un maltrattamento. Per Loseke, queste comprensioni orientano le interazioni tra lo staff e le utenti (e tra le utenti stesse) verso certe direzioni e non altre, e non emergono da una concezione olistica delle biografie delle utenti o dal riconoscimento dell'eterogeneità delle loro esperienze in quanto singoli individui, ma piuttosto come persone che si conformano o no con il tipo. Quindi, Loseke nota che la "donna maltrattata", come categoria di persona espressa dalla moderna costruzione della moglie abusata, è in sintonia con l'ambiente collettivo della casa rifugio:

Il tipo di persona "donna maltrattata", per definizione, sarebbe un buon membro. Definito in termini della sua passività, bassa autostima, tendenza a farsi guidare da altri, paura, confusione, senso di essere senza speranza, non ci si

⁹ L'analisi di Loseke fa eco allo studio molto lodato di Weider sui "codice del carcere su un reclusorio (Weider 1974): la similitudine è nella descrizione di Loseke su come la "moglie abusata" e la "donna maltrattata" sono funzionali a organizzare inferenze e interventi da parte delle impiegate delle case di accoglienza.

aspetterebbe che fosse un membro che semina disordine nella casa di accoglienza. Infatti, prevediamo che sarebbe un buon membro poiché sarebbe in forte sintonia con gli altri e farebbe di tutto per piacere loro (1992: 38).

Loseke descrive come questo tipo di persona suscita aspettative che possono creare difficoltà interpretative per lo staff, che deve maneggiare una miriade di esigenze pratiche e logistiche che derivano dall'eterogeneità delle utenti in contrasto con tali comprensioni generali; scenari che a sua volta Loseke indaga. In breve, il testo di Loseke è straordinariamente esemplare perché dà precisamente forma all'ideale costruzionista di processi che chiarificano la reificazione e la tipizzazione, dimostrando come siano prodotti e negoziati nel corso dell'esperienza pratica. Il suo testo enfatizza anche l'importanza di documentare le ripercussioni di queste costruzioni su quale tipo di aiuto viene dato o non dato, ad alcuni e non ad altri. Non si avventura in una affermazione definitiva su cosa la violenza domestica sia "realmente", ma si focalizza sul tema di identificare come il discorso sulla moglie abusata funzioni in ambienti la cui oggettività si basa su fondazioni costruite dalle attività di *claims-making*. Il suo lavoro è quindi considerabile come interamente impegnato nell'approccio definizionale allo studio dei problemi sociali. In modo coerente, cerca di comprendere come la realtà di una categoria di problema sociale è costruita aderendo fermamente alla prospettiva dello staff della casa accoglienza la cui prassi situata l'anima e la riafferma.

J. William Spencer: discorso giornalistico, violenza giovanile e la costruzione di responsabilità ambigua

Le analisi costruzioniste dei problemi sociali si rivolgono alla copertura mediatica come ad un modo di documentare le strategie definizionali dei *claims-makers* e dei *counter-claimants*, o come un modo di investigare come i tropi, motivi e idiomi della discussione sui problemi sociali sono mobilitati per dare un senso all'esperienza problematica. Particolarmente degna di nota è la serie di opere di J. William Spencer (1996; 2005; 2011) che esamina la discussione pubblica sui senzatetto e la violenza giovanile; qui ci si concentra sull'area finale del suo sapere. In quest'opera notiamo un utile contrasto alle costruzioni di coloro che hanno coperto le attività osservate da Loseke, poiché i perpetratori della violenza giovanile raffigurati nei servizi mediatici affrontati da Spencer (2005; 2011) hanno un'indole moralmente ambigua: i giovani sono "costruiti" come "responsabili in modo ambiguo" e di qui i resoconti incoraggiano delle risposte emotive miste e inquiete. L'opera di Spencer quindi chiarisce come la discussione dei problemi sociali può essere permeata di

contraddizione e ambiguità, e perciò invita alla considerazione dei problemi sociali sotto un registro distintivo.

Mentre i sociologi che esaminano le narrazioni dei media sulla violenza e crimini giovanili spesso evidenziano come i media decontestualizzano gli incidenti violenti e qualche volta generano panico morale, Spencer (2011) ritiene che i racconti dei media nel suo campione (di dati), soprattutto quelli tratti dagli anni '90, spesso «hanno esplorato quasi ogni aspetto possibile delle vite sociali e culturali di questi ragazzi» (ivi, 18), descrivendo la violenza giovanile come un «complesso fenomeno attribuibile a molteplici cause e soluzioni» (ibid.). Lui sostiene che in una tale copertura «la condizione della violenza giovanile è stata costruita come un paradosso in cui la malevolenza della violenza è stata giustapposta contro lo status giovanile di coloro che l'hanno commessa» (ibid.).

L'analisi di Spencer sembra essere direttamente correlata alla sua scelta di testi, utilizzando le fonti di notizie nazionali, includendo le trascrizioni della copertura delle notizie televisive sulla violenza giovanile, le lettere all'editore e gli editoriali, e – forse ancora più importante – una serie di storie “correlate” sul *Time*, *Newsweek*, e *U.S. News and World Report*, con inclusa una serie periodica speciale del *New York Times* su “Quando i Problemi iniziano da Giovani.” Tali storie implicano un tipo particolare di giornalismo, che deve essere distinto da quello praticato dai giornalisti delle “*hard news*”. Il loro passo è più lento, la lunghezza è maggiore, e spesso iniziano con un “*lede*” che consiste in «una descrizione o un aneddoto», che «può proseguire per diversi paragrafi piuttosto che solo uno» (Rogers, Accessed October, 2015). Incentrato su un'intricata narrazione di storie, tale copertura mediatica si presta ad esplorare più strati del significato, e più aspetti dell'umanità, che potrebbero altrimenti essere rivelati. Nel complesso, la scelta dei testi di Spencer è utile per esplorare come i problemi sociali sono costruiti con un maggiore senso di profondità e *nuance* rispetto a come viene incoraggiato da altri formati di notizie, e rivela dei modi distintivi in cui il linguaggio e la retorica dei problemi sociali è invocata in loro.

Le storie “correlate” analizzate da Spencer occupano un punto di vista unico: guardano contemporaneamente sia gli individui che i trend della società: esplorano le vite di “tipi di persone” di cui si parla nei reportage ma solo parzialmente intravisti nei contesti di “*hard news*”, qui indagando su cosa le loro biografie e circostanze sociali segnalano sugli sviluppi più ampi nella società da cui la violenza giovanile scaturisce. Spencer riscontra che in queste storie i giovani sono spesso considerati responsabili nel commettere crimini intenzionali, ma le storie fanno partire la responsabilità implicando le condizioni sociali (tra cui famiglie, quartieri o comunità disfunzionali, e

cambiamenti sociali più ampi), e introducono la contingenza dando voce a differenti tipi di soluzioni (che di solito vacillano tra la punizione e trattamento o punizione e prevenzione). I soggetti di queste storie meritano attenzione prolungata, come vorrebbero insinuare le organizzazioni di notizie con la loro selezione, poiché essi rappresentano delle opportunità per capire i trend nella cultura seriamente problematici e di cui i lettori dovrebbero preoccuparsi: un'impennata nei casi di violenza che coinvolgono dei giovani ribelli qualche volta descritti come "spietati". Questa speranza implicita della strategia giornalistica è che concentrandosi su specifici individui che rappresentano un trend, possiamo meglio comprendere che cosa muove questo trend stesso.

Questi servizi tendono ad utilizzare un "motivo di crisi", secondo Spencer, pervadendo il tema trattato di un senso di urgenza; il motivo di crisi è corroborato da una serie di "range claims", che stimano la diffusione del problema sociale. Come focus di storie correlate, comunque, il problema ermeneutico della violenza giovanile, piuttosto che la sua diffusione, è "reso" centrale. I giovani vengono letti in maniera contraddittoria: bambini innocenti allo stesso tempo capaci di incomprensibile crudeltà tra bambino e bambino: "freddo", "senza senso" – valutazioni supportate con dettagli dai crimini descritti, così lasciando "fluttuare" nell'aria la possibilità che siamo testimoni della comparsa di una sub-classe di "giovani super predatori" che sono "concettualmente sfrattati" dall'infanzia (Jenks, 2005). Ad ogni modo, nell'investigare nei background dei giovani, e ricercando l'eziologia del loro diventare criminali, avviene una separazione. Spencer (2011: 19) nota che «anche se le vittime di questa violenza fossero sistematicamente ritratte come innocenti e le loro morti come delle tragedie, gli stessi giovani violenti sarebbero considerati in modi complessi ed ambigui, ossia sia come vittime che come aguzzini».

Così, Spencer ricerca negli elementi che generano la confusione del testo così come negli aspetti della discussione dei problemi sociali che offrono intuizioni sulla sua possibile spiegazione. In questo modo, Spencer mostra sia la costruzione retorica di una "crisi sociale" che come il linguaggio della discussione sui problemi sociali viene utilizzato per comprendere l'origine della crisi e per formulare risposte ad essa. Se le risposte avanzate non sempre sono all'altezza del compito, è solo con ulteriore prova della magnitudine che la crisi rappresenta. Questi testi, poi, non sono molto offerti come "claims-making" (nel senso di esprimere una rivendicazione) ma piuttosto rendono le trattazioni evocative del pathos e della tragedia collegati all'interno di un trend sociale. Di conseguenza, questi testi provocano delle reazioni emotive e richiedono forse più riflessione rispetto a quanto chiedono per l'azione (essendo quest'ultima l'obiettivo del *claims-making* convenzionale).

L'analisi di Spencer è sistematicamente agnostica sia verso le "cause reali" che nelle "migliori soluzioni" alla violenza giovanile. Il suo scopo è di attirare l'attenzione su come certe forme del discorso mediatico presentano i problemi sociali in modi complessi e spesso ambigui, e che non hanno bisogno di questioni ed eventi decontestualizzati né di promuovere panico morale. Spencer (2005: 63; 2011: 21) nota che «la semplicità e chiarezza possono essere diventate 'la regola' nell'analisi costruzionista dei problemi sociali, in parte perché è quello che stiamo cercando. Possiamo portare avanti la teoria costruzionista dei problemi sociali cercando invece il complesso ed ambiguo».

Strade future

In questa sezione finale esploriamo le nuove direzioni che i costruzionisti sociali stanno seguendo. Iniziamo considerando l'importanza del cyberspazio per il *claims-making*, notando il ruolo centrale che le nuove tecnologie di comunicazione possono avere per i *claims-makers* privati dei diritti civili che provengono dal *Global South*. Qui evidenziamo il *claims-making* in regioni del mondo in cui c'è mancanza di democrazia partecipatoria, chiedendo come il costruzionismo sociale possa avanzare empiricamente e teoricamente attraverso lo sviluppo di una circonfenza globale. Concludiamo discutendo una concezione alternativa e più quotidiana dei settori all'interno dei quali l'espressione correlata ai problemi sociali può essere perseguita.

Cyberspazio: vino vecchio in bottiglie nuove per il claims-making?

La popolarizzazione di Internet e l'estesa adozione di apparecchi "connessi" ha aumentato in modo permanente il modo in cui le persone comunicano, includendo la loro trasmissione dell'idea dei problemi sociali. Ad ogni modo, mentre i sociologi hanno misurato la cyber-socialità, i costruzionisti sociali hanno soltanto iniziato ad esplorare la sua influenza sulla discussione ed azione correlate ai problemi sociali. Un'eccezione a questo è stata l'opera di Raz Maratea sul cyberspazio, prima in termini di blogging (2008), e più recentemente in termini di *claims-making* politico (2014). Applicando in arene pubbliche il modello di *claims-making* (Hilgartner e Bosk 1988), Maratea (2008) esplora il dibattito per cui la blogosfera «aumenta la totale capacità portante delle rivendicazioni di problemi, espande le opportunità di promuovere i problemi sociali per i *claims-makers* estranei, e fornisce nuove vie attraverso le quali i reclami sia degli addetti ai lavori che secondari possono essere disseminati» (p. 139).

I blog, osserva Maratea, sono effettivamente “di parte” e senza pretesa di oggettività (2008: 146), ed i loro “sentimenti comuni” frequentemente espressi, aiutano ad assicurare i bloggers che stanno scrivendo ad una comunità che la pensa allo stesso modo. Maratea afferma che le “comunità dei blog” possono essere interpretate come “gruppi di sostegno piccoli ma persistenti” (Hilgartner e Bosk 1988: 66), che

utilizzano la tecnologia di internet per mantenere vive le questioni e generare ampi blocchi di supporto a velocità molto più alte di quelle richieste da metodi tradizionali, come la posta diretta e la sollecitazione telefonica (2008: 146).

I blog offrono ai costruzionisti un nuovo mezzo da paragonare alle forme tradizionali ed offline di *claims-making*. Eppure Maratea non presenta il cyberspazio come qualcosa di completamente innovativo paragonato a tali attività tradizionali. Nonostante la “capacità portante” senza limite possibile nel cyberspazio (ad esempio attraverso l’uso degli hyperlink e del “*blogrolling*” (p. 144)), Maratea afferma che le dinamiche associate alle arene tradizionali del *claims-making* (ad esempio le colonne dei giornali, le notizie TV in tempo reale), rimangono rilevanti: i pubblici online, come la loro controparte offline, hanno anche una quantità di tempo e un’attenzione limitate per concentrarsi su particolari problemi sociali (p. 140). Aggiunge che i blog in particolare hanno limitazioni come i costi dovuti alla manutenzione e alla quantità di tempo che i bloggers possono dedicare al postare del nuovo contenuto (p. 145). Per Maratea, internet crea nuove sedi per *claims-making* che tuttavia sono legate ai processi tradizionali dei problemi sociali.

In un’indagine più ampia sul come internet modella l’attivismo politico, Maratea (2014) ci ricorda l’interesse di Spector e Kitsuse su come il *claims-making* è adattato a «scatenare lo sdegno civile, radunare i sostenitori all’azione, e infine costringere i poteri in essere ad intraprendere l’azione opportuna per correggere il problema...» (p. 5). Egli esplora come internet permetta nuove forme di giornalismo per il cittadino e attivismo politico. L’internet contemporaneo non solo comprende blog, ma anche una vasta gamma di ‘cyber-arene’ «dove i reclami sono continuamente disseminati ai pubblici e la realtà sociale è in un costante stato di negoziazione» (p. 6). I *claims-maker* “svantaggiati” – cioè attivisti politici che tradizionalmente sono senza una voce ed un pubblico – vengono incoraggiati nella loro capacità ed azione attraverso l’accesso al cyberspazio, dato il “minimo sforzo” (p. 7) richiesto per postare reclami online (cf. Miller 1993).

Anche qui, comunque, Maratea mette subito in dubbio il potenziale presumibilmente illimitato di internet per dare voce ai non aventi diritti civili,

dato che quelli in posizioni autoritarie in specifici ambiti istituzionali (ad es. medico, welfare sociale, e professionisti della giustizia criminale) continuano a stabilire il programma, e devono «ancora venire *enormemente* influenzati dalla tecnologia di internet e dal giornalismo dei cittadini» (p. 10, enfasi nell'originale). Aggiunge, «anche con una struttura a posto di collegamenti sociali online, le campagne politiche di *claims-making* sono destinate a fallire se gli attivisti sono incapaci di acquisire le risorse necessarie e di mobilitare i sostenitori all'azione» (p. 12; vedi anche Maratea, 2015). I ricercatori costruzionisti sono così sollecitati a non diventare troppo ottimisti riguardo il potenziale costruttivo degli spazi virtuali e del *claims-making* online in sé. Tuttavia, l'aumentata ibridità del *claims-making*, per la quale i partecipanti hanno simultaneamente una presenza in spazi e comunità virtuali ed offline, anche se con equilibri diversi di coinvolgimento, sembrerebbe essere un punto di partenza per gli studi contemporanei sull'attività dei problemi sociali andando in avanti.

Claims-making al di là delle democrazie liberali

Questa incombente integrazione di strategie virtuali e offline suggerita dalla ricerca di Maratea è stata confermata in un caso studio di Adorjan e Yau (2015) che coinvolge “Scholarism”, un gruppo di protesta studentesco con base ad Hong Kong che ha usato Facebook per facilitare l'organizzazione di dimostrazioni e raduni di massa contro un governo post-coloniale ampiamente visto compiacere più i capricci degli ufficiali a Pechino piuttosto che i cittadini di Hong Kong. Date le limitate sedi democratiche ad Hong Kong (una Regione post-coloniale Amministrativa Speciale della Cina), l'articolo indaga su come Scholarism abbia impiegato Facebook per sensibilizzare il pubblico su se stesso e sulle questioni relative alla “ri-cinesizzazione” di Hong Kong (in seguito al ritorno del territorio alla sovranità cinese nel 1997). Nello specifico, gli sforzi dello Scholarism racchiudevano ed esprimevano le preoccupazioni riguardanti l'erosione delle libertà politiche e la violazione dei diritti ideologici dal continente cinese. Inoltre, come dimostrano Adorjan e Yau, l'organizzazione online dello Scholarism acquisiva sostenitori da un ampio segmento della popolazione (che includeva genitori, educatori e accademici), e essi tracciano come le conseguenti (ed estensive) proteste in strada hanno avuto successo nel bloccare una grande iniziativa governativa. Scholarism ha quindi sfidato, e continua a sfidare le politiche emanate dal governo di Hong Kong considerato una autorità eletta non democraticamente, in sostanza, quindi, mettono in dubbio la sua vera legittimità (cfr. Adorjan e Chui, 2014).

A parte il presentare un caso studio su come il cyberspazio è effettivamente usato dai *claims-makers*, lo studio spinge alla considerazione di come il *claims-making* è modellato al di fuori delle democrazie liberali, specialmente al di fuori dell'Anglo Global North. Data l'assenza di sedi per la democrazia partecipatoria, internet rappresenta uno spazio dove i *claims-makers* possono esprimere reclami, identificarsi e connettersi con attivisti che la pensano allo stesso modo, ed essere messi nelle condizioni di agire come agenti di cambio. Come affermano Adorjan e Yau (2015),

Mentre i modi tradizionali di *claims-making* avvengono ancora ad Hong Kong per esprimere la preoccupazione sui problemi sociali, gli utenti di internet rappresentano l'avanguardia della presa politica, ricorrendo ad internet per dare voce a coloro messi a tacere sotto i non-democratici canali di Hong Kong (p. 175).

Il lavoro di Adorjan e Yau evidenzia la realizzabilità dell'investigazione sui processi dei problemi sociali oltre l'occidente mentre rimangono consapevoli dell'importanza di evitare il problema dell'Orientalismo notato da Edward Said, che nel contesto presente può prendere la forma del «vedere il *claims-making* al di fuori delle regioni occidentali con occhi occidentali» (Adorjan e Yau, 2015: 176; vedi Said 1994 [1978]). Promuovere la collaborazione tra i ricercatori costruzionisti attraverso contesti nazionali può aiutare a navigare la questione notata da Said. Adorjan, un canadese con diversi anni di esperienza nel vivere e condurre ricerche a Hong Kong, e Yau, un cittadino di Hong Kong fluente in cantonese, hanno collaborato per acquisire con successo delle fonti originali in cantonese di *claims-making*, collocandole all'interno del contesto della Hong Kong contemporanea e interpretando la loro osservabile portata attraverso una lente costruzionista.

I costruzionisti hanno anche iniziato ad esplorare il *claims-making* sulla terraferma cinese, attirando l'attenzione sul discorso dei problemi sociali nel contesto del suo ambiente autoritario. Jianhua Xu (2015), per esempio, ha illuminato il «ruolo differenziale» (2015: 122) dei media dell'informazione cinesi attraverso l'indagine su una politica di divieto dell'uso di motociclette nella parte sud del paese. Malgrado i media cinesi sono spesso «considerati come il portavoce dell'autoritario stato-partito cinese» (p. 123), Xu fornisce una prova convincente per la resistenza della stampa ai discorsi di stato riguardanti i problemi sociali, specialmente nella città di Guangzhou, dove le motociclette a due ruote sono state vietate nel 2007 in seguito alla costruzione da parte del governo dei motocicli come problema sociale.

Raccogliendo virtualmente tutti gli articoli di giornale della terraferma con riferimenti al divieto delle motociclette che sono stati pubblicati negli anni

2000 (un campione con 6.462 articoli), Xu ha identificato un dibattito che si è cristallizzato su due posizioni generali. Una posizione, articolata dai giornali che hanno la reputazione di essere sotto il controllo della censura dello stato cinese, giustificava il divieto delle motociclette identificando “sette peccati” associati alle moto, tra cui il loro contributo al rumore e all’inquinamento dell’aria, il ruolo negli incidenti nel traffico, l’uso da parte dei «criminali per le rapine» (2015: 216), e lo status di ambasciatore (rappresentante) del sottosviluppo. A fianco alla presa di posizione del governo e giustificando il divieto, Xu caratterizza questo gruppo di giornali come “*non-issue makers*”, nel senso che loro minimizzano o respingono gli sforzi di problematizzare¹⁰ la politica contestata, e su delega, trovano la colpa su come lo stato opera.

Per contrasto, Xu descrive una posizione alternativa espressa dalla stampa cinese, che criticava apertamente la politica del divieto dell’uso delle motociclette. Questa posizione, trovata solo in un gruppo particolare di giornali, era in disaccordo con la politica su diversi fronti, tra cui un approccio unilaterale dall’alto verso il basso della adozione e implementazione della politica, l’indifferenza del governo all’impatto della politica sui cittadini ordinari, e dubbiose affermazioni per istituire il divieto. Di conseguenza, questi giornali hanno richiesto che tale politica fosse abolita del tutto (2015: 127). Riconoscendo che i lettori non pratici del contesto cinese si potessero chiedere come i giornali potessero prendere tali posizioni apertamente contrarie sfidando il governo cinese, Xu evidenzia il significato dell’emergere nell’era post anni ’80 di un tipo di duopolio tra i media cinesi, per mezzo del quale un sottoinsieme di giornali era soggetto alle richieste basate sul mercato, mentre altri giornali rimanevano legati allo stato-partito. Questa divisione di quella che può essere chiamato “forza lavoro rappresentazionale” ha permesso “ai due obiettivi della propaganda” di essere perseguiti (Xu 2015: 135).

Mentre gli scritti “genitori” sono orientati verso i desideri dello stato-partito, gli scritti “figli” sono orientati verso il pubblico. Per esempio, a Guangzhou, il *South China Daily* è un giornale ufficiale del partito del Partito Comunista Provinciale di Guangdong. Mentre il *South China Daily* è adatto principalmente alla funzione della propaganda, il suo “spin-off” commerciale, *Southern Metropolis Daily*, è al servizio principalmente del mercato. Nonostante editori e giornalisti sono stati multati, licenziati e persino imprigionati per le sue in-

¹⁰ Vedi Ball e Lilly (1984) per un tentativo precedente di distinguere la costruzione sociale di ‘non-problema’ attraverso pratiche specifiche di deviazione. Lo strutturarsi della domanda del “non-problema” di Ball e Lilly (il ‘no-tell motel’) suppone che la condizione in questione sia un problema che abbia le sue caratteristiche accuratamente capite dagli altri, e così è effettivamente fissato come un problema sociale “latente” in un modo che fa da parallelo al “deviante segreto” di Becker (1963).

chieste aggressive, *Southern Metropolis Daily* rimane uno dei giornali commerciali più liberali della Cina (Xu 2015: 135)¹¹.

A causa di limiti di budget durante gli anni '80, spiega Xu, «quasi tutti i media (tranne alcuni come *People's Daily*) sono dovuti diventare autonomi dal punto di vista finanziario» (2015: 135). I ruoli differenziali che sono stati assunti da quella volta dai mass media cinesi in relazione ai processi di *claims-making* – come nell'esempio delle duellanti prese di posizione dei media documentate nello studio del divieto dell'uso delle moto – suggeriscono la possibilità di una trasformazione in Cina dall' "autoritarismo duro" a quello "soft". Questa intesa istituzionale consente a certi giornali di funzionare come *claims-makers*, presentando questioni a gradi di disaccordo con le autorità dello stato cinese, perciò contrastando le prese di posizione più conformiste del "non-issue making" che emergono dalla stampa tradizionale a favore dello stato. Xu riconosce che ci potrebbe rimanere dello scetticismo riguardo la divisione della forza lavoro rappresentazionale nel consentire della resistenza genuina, nella misura in cui alcuni ricercatori hanno affermato che «la commercializzazione dei media in realtà rafforza il regime autoritario cinese [sic] piuttosto che indebolirlo» (2015: 138), perché, ad esempio, i media d'opposizione hanno illuminato delle fonti di sentimento anti-regime, e di qui cedono informazioni "utili" all'apparato di sorveglianza dello stato. Il caso studio di Xu solleva quindi delle domande sulla misura in cui «il costruzionismo sociale può essere applicato in paesi autoritari» (2015: 137), o i presupposti che l'applicazione della prospettiva allo stesso comporterebbe un forte fastidio o perfino un rifiuto.

Ampliando l'ambito: claims-making come pratica quotidiana

L'approccio costruzionista ai problemi sociali si pone di trarre vantaggio da un riesame di come esso immagina la creazione, il mantenimento e l'alterazione di quello che è sempre stato il suo argomento di fondo – l'ordine morale (cfr. Schneider 1984: xi) – ripercorrendo l'immaginario che guida la sua pratica empirica ed analitica. Una serie di discreti scritti ha dato il via a discussioni in questa direzione e sembrano convergere intorno all'idea che vede il *claims-*

¹¹ L'articolo di Xu riproduce un'immagine di pubblicità mostrata pubblicamente in cui il *Southern Metropolis Daily* propone se stesso come «onnipresente. Non prendiamo la vecchia strada, e neanche una sola strada; non abbiamo la visione in un tunnel, né siamo obbedienti e ligi alle regole; vogliamo provare sempre qualcosa di nuovo e il fare qualcosa di differente; ora, è il nostro momento di mostrare il nostro talento; SMD, onnipresente, che attacca, con una spada molto affilata» (Xu 2015: 136).

making in un contesto più ampio, come pratica quotidiana. Così ri-immaginata, la discussione sui problemi sociali è situata non strettamente in relazione all'immagine "tratta" dal mondo dei movimenti sociali e dell'attivismo politico, né dalle "arene" in cui le rivendicazioni sono espresse con l'intento di persuadere gli altri ad alterare le risposte istituzionali ai problemi sociali, anche attraverso dei cambi nella legislazione, politiche pubbliche e consapevolezza del pubblico. Questa iniziativa, piuttosto, riconosce manifestazioni di *claims-making* in altri settori a parte, in particolare nella 'comunicazione mondana' che può essere qui più mostrata e là più sommersa, ma ciononostante impegnata nel riconfigurare e riprodurre l'ordine morale in modi che sono di interesse per coloro che studiano i problemi sociali.

Un precursore a questo ampliamento dell'ambito dell'indagine costruzionista è stata la prospettiva di lavoro dei problemi sociali (Miller e Holstein, 1989). Come discusso nella nostra critica della ricerca in campo di Loseke su un rifugio per donne maltrattate, la prospettiva di lavoro dei problemi sociali guarda a quello che può essere nominata come la conseguenza dell'attività di *claims-making*, esaminando come il discorso morale e migliorativo iniettato nella cultura più ampia crei o trasformi gli spazi istituzionali all'interno dei quali la gente "prodotta" attraverso delle attività di *claims-making* viene considerata. Questa prospettiva è stata preziosa per come ha spinto i costruzionisti a considerare le ripercussioni per i passi successivi del *claims-making* dei problemi sociali e la sua influenza nello spingere ideazioni teoriche e pratiche effettive in direzioni particolari, come la logica dei reclami che si è esercitata in situazioni mondane.

Una forza della prospettiva costruzionista sociale sui problemi sociali che Spector e Kitsuse hanno sviluppato giace nella sua chiara concezione di dove uno dovrebbe cercare attività e dati che sono rilevanti allo sviluppo della teoria. Questa chiarezza può aver insegnato molto bene ai costruzionisti come procedere, tuttavia: un pericolo derivante dal lavorare muovendo da una chiara concezione di come appaia un'attività correlata ai problemi sociali è che noi possiamo limitarci, poiché «se gli analisti si focalizzano semplicemente su casi dove un esempio di un problema è stato identificato, gli eventi ed il lavoro interpretativo che conducono alla definizione attuale assumono una in qualche modo 'determinata' qualità» (Holstein e Miller 1997: 83). Ripercorrere e problematizzare "che cos'è un reclamo?" (Miller 1993) è quindi un'importante strategia da adottare per i costruzionisti, poiché obbliga alla considerazione dei pregiudizi e dei filtri che oscurano dei fenomeni verosimilmente rilevanti all'interno del nostro ambito teorico, e spinge la riflessione sul lavoro di confine che riguarda alcune forme di espressione come i "non reclami", anche se essi possono essere tacitamente considerati come "consociati" (Schutz 1967).

Notiamo, per esempio, che i partecipanti paradigmatici nel processo dei problemi sociali identificato da Spector e Kitsuse assumono una particolare forma, e le circostanze dei loro coinvolgimenti sono strutturate in modo distinto:

Spector e Kitsuse raffigurano il *claimant* (ed il *counter-claimant*) come avente una chiara convinzione e certezza sull'essere nel giusto, e quindi di essere in possesso di un forte senso di correttezza. [...] Una tale immagine dell'archetipo del *claimant* è stata estesa in affermazioni successive che sono state avanzate in questa tradizione teorica [...] Una prospettiva che ha il suo presupposto in una considerazione di relativismo morale [...] sembra essa stessa presumere un assolutismo morale sulla parte delle fazioni coinvolte nel *claims-making*. Essi sono o certi che qualcosa è sbagliato e deve essere aggiustato, perfino sradicato, oppure sono certi che qualcosa è perfettamente accettabile, o almeno giustificabile (Ibarra, 2009: 81-82).

Chiaramente, l'attività di tali attori sarà centrata sull' "eseguire" atti persuasivi, poiché loro "sanno" ciò che è sbagliato (o non sbagliato), perciò cercano il supporto degli altri per le loro definizioni di ciò che deve essere fatto. Riconoscendo che un tale scenario è importante per lo studio del *claims-making*, Ibarra suggerisce ciononostante di sostituire la certezza con l'incertezza come base per l'identificazione dei parlanti (o *claimants*) che potrebbe darci spiegazioni sulla costruzione dei problemi sociali, ora costruita come studio della "socialità problematica" (Ibarra, 2009: 86). Egli afferma che una tale mossa restituisce all'analisi l'emergenza di rivendicazioni da situazioni di "non sapere", e pertanto affronterebbe un punto cieco nell'approccio suggerito da Spector e Kitsuse mentre allo stesso tempo si "ripiega" nella struttura dei "problemi personali" (Mills 1959) che la prospettiva trascura (Ibarra, 2009: 80-81). Allo stesso tempo, Miller suggerisce di decostruire la «distinzione empirica tra attività che fanno reclami e quelle che non lo fanno» (2003: 96) in modo che il *claims-making* che all'apparenza è più nascosto, camuffato in innumerevoli modi – ad esempio perché dipendente dal veicolo usato proprio in base alla sub-cultura di riferimento – ma nondimeno impegnato nel commentare o nell'esprimere una presa di posizione nei confronti dell'ordine morale, diventerà visibile. Sia Ibarra che Miller, in breve, suggeriscono che l'ascolto venga riorientato, in modo da distinguere tracce del discorso che sono rilevanti per la comprensione dei problemi sociali, ma che l'immaginario principale di Spector e Kitsuse potrebbe nascondere. Perciò essi suggeriscono un ritorno alla vita di tutti i giorni intesa come centro della creazione dei significati morali, ma non necessariamente alle "arene" suggerite in *CSP*.

Nichols (2003) offre una preziosa estensione di possibilità di costruzionismo in linea con l'approccio emergente sopra descritto, sottolineando l'importanza del pubblico come parte attiva e costitutiva del processo del problema sociale. Influenzato da Mikhail Bakhtin, egli critica la formula originale di Spector e Kitsuse, notando che essa mostra una «forte tendenza 'monologica'» (p. 93) che «caratterizza l'attività del parlare dei *claims-makers* e l'attività di risposta del pubblico come due entità completamente separate, piuttosto che come aspetti mutualmente compenetranti della stessa azione» (p. 95). Quindi, Nichols afferma che mentre la formulazione del *CSP* offre del «potenziale per analizzare la reciproca interazione degli atti comunicativi nei processi definizionali» (p. 99), la sua enfasi è meno su un «focus dialogico sostenuto» e piuttosto sulle monologiche «espressioni di *claims-makers*» (p. 100). Attingendo dall'interazionismo simbolico e dagli studi sulle comunicazioni, Nichols (2003) fa avanzare un costruzionismo sociale «dialogico», sottolineando la «azione congiunta» (Blumer 1969) coinvolta nel *claims-making* (infatti, Nichols cita il lavoro di Valerie Jenness, discusso sopra, come opera che fornisce «un modello orientato dialogicamente di *claims-making*» (p. 103)). Per Nichols (2003),

Il primo prerequisito di una metodologia dialogica è di muoversi oltre le espressioni di *claims-makers* individuali in modo da cogliere *l'interazione tra gli atti comunicativi all'interno del discorso più ampio*. Come nelle conversazioni ordinarie della vita di tutti i giorni, le conversazioni sui problemi sociali tra una varietà di parti interessate sono «produzioni congiunte» (p. 111, enfasi originale).

Il modello dialogico perciò, presenta la possibilità di un'analisi più dettagliata della «danza costruzionista» che avviene idiosincraticamente. La «conversazione sui problemi sociali più ampi», sostiene Nichols, «coinvolge comunicazioni che sono spesso indirette, intermittenti, non faccia-a-faccia, e relativamente a lungo termine» (p. 112). Il modello può così indicare un metodo per tracciare la globalizzazione dei problemi sociali attraverso vari mondi sociali online e offline, attraverso confini spaziali e temporali, attraverso gli alti e bassi di attività e inattività, e attraverso diversi contesti socioculturali (vedi p. 115-116). Andando al di là dell'evidenziare rivendicazioni come «di successo» (dove il *claims-making* può essere visto come teleologicamente costruito) e puramente *strumentali*, Nichols (2003) suggerisce che un modello dialogico più olistico «riconoscerebbe non solo il *claims-making* strumentale ma anche un tipo espressivo, non-strategico» (p. 109), che non ha bisogno di essere interessato a persuadere gli altri. La visione di Nichols del costruzionismo sociale dialogico, insieme all'altro lavoro discusso sopra che si schiera a favore

di una più ampia, quotidiana concezione dei temi, traccia delle vie ulteriori e potenzialmente proficue nello studio dei problemi sociali.

Riferimenti bibliografici

- Adorjan M. (2009), *Discord and Ambiguity Within Youth Crime and Justice Debates*. Doctor of Philosophy Thesis, McMaster University, Hamilton.
- Adorjan M. (2013), *Igniting constructionist imaginations: Social constructionism's absence and potential contribution to public sociology*, in «The American Sociologist», 44, 1, 1-22.
- Adorjan M. e Ho L. Y. (2015), *Resinicization and digital citizenship in Hong Kong: Youth, cyberspace and claims-making*, in «Qualitative Sociological Review», XI, 2, 160-178.
- Adorjan M. e Wing H. C. (2014), *Responding to Youth Crime in Hong Kong: Penal Elitism, Legitimacy and Citizenship*, Routledge, London.
- Adorjan M., Christensen T., Kelly B. e Pawluch D. (2012), *Stockholm syndrome as vernacular resource*, in «The Sociological Quarterly», 53(3): 454-474.
- Altheide D. (2009), *Terror Post 9/11 and the Media*, Peter Lang, New York.
- Ball R. e Lilly J.R. (1984), *When is a 'problem' not a problem? Deflection activities in a clandestine motel* in Schneider J. e Kitsuse J. (a cura di), *Studies in the Sociology of Social Problems*, Ablex Publishing Co. Norwood, 114-139.
- Becker H. (1963), *Outsiders*, Collier-Macmillan, Toronto.
- Best J. (1989), *Afterword: Extending the constructionist perspective: A conclusion and an introduction* in J. Best (ed.) *Images of Issues: Typifying Contemporary Social Problems*, Aldine de Gruyter, New York, 243-253.
- Best J. (1993), *But seriously folks: The limitations of the strict constructionist interpretation of social problems*, in Holstein J.A. e Miller G. (a cura di) *Reconsidering Social Constructionism: Debates in Social Problems Theory*, Aldine De Gruyter, New York, 129-147.
- Best J. (1995), *Constructionism in context*, in Best J. (a cura di), *Images of Issues: Typifying Contemporary Social Problems (2nd Ed.)*, Aldine de Gruyter, New York.
- Blumer H. (1969), *Symbolic Interactionism: Perspective and Method*. Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hall.
- Blumer H. (1971), *Social problems as collective behavior*, in «Social Problems», 18, 3, 298-306.
- Bogard C. J. (2003), *Explaining social problems: Addressing the whys of social constructionism* in Holstein J. A. e Miller G. (a cura di), *Challenges and Choices: Constructionist Perspectives on Social Problems*, Aldine de Gruyter, New York, 209-235.
- Cicourel A. (1967), *The Social Organization of Juvenile Justice*, Wiley, New York.
- Cohen S. (2002[1972]), *Folk Devils and Moral Panics (2nd. Edition)*, Routledge, London.
- Del Rosso J. (2011), *The textual mediation of denial: Congress, Abu Ghraib, and the construction of an isolated incident* in «Social Problems», 58, 2, 165-188.
- Del Rosso J. (2014), *The toxicity of torture: The cultural structure of US political discourse of waterboarding*, in «Social Forces» 93, 1, 383-404.
- Emerson R. (1969), *Judging Delinquents*, Aldine, Chicago.
- Emerson R., Fretz R. e Shaw L. (1995), *Writing Ethnographic Fieldnotes*, University of Chicago Press, Chicago.

- Foucault M. (1982), *The subject and power*, in «Critical Inquiry», 8, 4, 777-795.
- Glassner B. (1999), *The Culture of Fear: Why Americans are Afraid of the Wrong Things*, Basic Books, New York.
- Goffman E. (1961), *Asylums: Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*, Doubleday, New York.
- Gubrium J. e Holstein J. A. (2011), *Don't argue with the members*, «The American Sociologist», 43, 1, 85-98.
- Gusfield J. R. (1984), *On the side: Practical action and social constructionism in social problems theory*, in Schneider J. e Kitsuse J. (a cura di), *Studies in the Sociology of Social Problems*, Ablex, Norwood, 31-51.
- Gusfield J. R. (1985), *Theories and hobgoblins*, in «Society for the Study of Social Problems Newsletter», 17, 16-18.
- Harris S. (2010), *What is Constructionism? Navigating Its Use in Sociology*, Lynne Reinner Publishers, Boulder
- Hay C. (1995) *Mobilization through interpellation: James Bulger, juvenile crime and the construction of a moral panic*, in «Social & Legal Studies», 4, 2, 197-223.
- Hier S. (2003), *Risk and panic in late modernity: Implications of the converging sites of social anxiety*, in «British Journal of Sociology» 54, 1, 3-20.
- Hilgartner S. e Bosk C. (1988), *The rise and fall of social problems: A public arenas model*, in «The American Journal of Sociology», 94, 1, 53-78.
- Holstein J. A. (1992), *Producing People: Descriptive Practice in Human Service Work*, in «Current Research on Occupations and Professions» 7, 23-39.
- Holstein J. A. (2009), *Defining deviance: John Kitsuse's modest agenda*, in «The American Sociologist», 40, 1-2, 51-60.
- Holstein J. A. e Gubrium J. (2003), *A constructionist analytics for social problems*, in Holstein J. e Miller G. (a cura di), *Challenges and Choices: Constructionist Perspectives on Social Problems*, Aldine, New York, 187-208.
- Holstein J. A. e Miller G. (1993), *Social constructionism and social problems work*, in Holstein J. e Miller G. (a cura di), *Reconsidering Social Constructionism: Debates in Social Problems Theory*, Aldine de Gruyter, New York, 151 - 172.
- Hunt A. (1999), *Governing Morals: A Social History of Moral Regulation*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Ibarra P. R. (2008), *Strict and contextual constructionism in the sociology of deviance and social problems*, in Holstein J. e Gubrium J. (a cura di), *Handbook of Constructionist Research*, Guilford, New York, 355-369.
- Ibarra P. R. (2009), *Problematic sociality: Uncertainty and the study of social problems*, in «The American Sociologist», 40, 1-2, 79-88.
- Ibarra P. R. e Kitsuse J. (1993), *Vernacular constituents of moral discourse: An interactionist proposal for the study of social problems*, in Holstein J. A. e Miller G. (a cura di), *Reconsidering social constructionism*, Aldine de Gruyter, New York, 25-58.
- Jenks C. (2005), *Childhood* (2nd Ed.), Routledge, Florence.
- Jenness V. (1990), *From sex as sin to sex as work: COYOTE and the reorganization of prostitution as a social problem*, in «Social Problems» 37, 3, 403-420.
- Jenness V. (1993), *Making It Work: The Prostitutes' Rights Movement in Perspective*. Aldine de Gruyter, New York.

- Kitsuse J. (1980), *Coming out all over: Deviants and the politics of social problems*, in «Social Problems», 28, 1, 1-13.
- Kitsuse J. (2001), *Introduction to the Transaction Edition*, in Spector M. e Kitsuse J., *Constructing Social Problems*, Transaction Publishers, New Brunswick, i-xii.
- Kitsuse J. e Cicourel A. (1963), *A note on the uses of official statistics*, in «Social Problems», 11, 2, 131-139.
- Kitsuse J., Murase A. E. e Yamamura Y. (1984), *Kikokushijo: The emergence and institutionalization of an educational problem in Japan*, in Schneider J. e Kitsuse J. (a cura di), *Studies in the Sociology of Social Problems*, Ablex Publishing Co., Norwood, 162-179.
- Kitsuse J. e Spector M. (1975), *Social problems and deviance: Some parallel issues*, «Social Problems», 22, 5, 584-594 (trad. it. Kitsuse J. e Spector M., *Sociologia dei problemi sociali*, Mimesis, Milano, 49-73).
- Lemert E. (1951), *Social Pathology* McGraw-Hill, New York.
- Loseke D. R. (1992), *The Battered Woman and Shelters: The Social Construction of Wife Abuse*, State University of New York Press, Albany.
- Maratea R. (2008), *The e-rise and fall of social problems: The blogosphere as a public arena*, in «Social Problems», 55, 1, 139-160.
- Maratea R. (2014), *The Politics of the Internet: Political claims-making in cyberspace and its effect on modern political activism*. Lanham: Lexington Books.
- Maratea R. (2015), *Online claims-making: The NRA and gun advocacy in cyberspace*, in «Qualitative Sociology Review», XI, 2, 144-159.
- Merton R. K. e Nisbet R. (1971), *Contemporary Social Problems. Revised*, Harcourt, Brace and World, New York.
- Miller L. (1993), *Claims-making from the underside: Marginalization and social problems analysis*, in Holstein J. Miller G. (a cura di), *Reconsidering Social Constructionism: Debates in Social Problems Theory*, Aldine de Gruyter, Hawthorne, 349-376.
- Miller G. e Holstein J. (1989), *On the sociology of social problems*, in Miller G. e Holstein J. (a cura di), *Perspectives on Social Problems*, JAI Press, Greenwich, 1-16.
- Mills C. W. (1959), *The Sociological Imagination*, Oxford University Press, Oxford.
- Nichols L. T. (2003), *Voices of social problems: A dialogical constructionist model*, in «Studies in Symbolic Interaction», 26, 93-123.
- Nichols, L. T. (2015), *Contextual understanding in constructionism: A holistic, dialogical model*, in «Qualitative Sociology Review», 11, 2, 76-92.
- Pfohl S. (1985), *Toward a sociological deconstruction of social problems*, in «Social Problems», 32, 3, 228-232.
- Pollner M. (1978), *Constitutive and mundane versions of labeling theory*, «Human Studies», 1, 1, 269-288.
- Pollner M. (1987), *Mundane reason: Reality in everyday and sociological discourse*, Cambridge University Press, New York, (trad. it. 1996).
- Rains P. (1975), *Imputations of deviance: a retrospective essay on the labeling perspective*, «Social Problems», 23, 1, 1-11.
- Rogers T. *What is a feature story?* in <http://journalism.about.com/od/writing/a/whatarefeatures.htm> [Accessed Oct 2015]
- Said E. (1994 [1978]), *Orientalism*, Vintage Books, New York.

- Schissel B. (2006), *STILL Blaming Children: Youth Conduct and the Politics of Child Hating*, Fernwood Publishing, Halifax.
- Schneider J. (1984), *Introduction*, in Schneider J. e Kitsuse J. (a cura di), *Studies in the Sociology of Social Problems*, Ablex Publishing Co., Norwood, vii-xx.
- Schneider J. (1985), *Defining the definitional perspective on social problems*, in «Social Problems», 32, 3, 232-234.
- Schneider J. (2015), in Goode E. (a cura di), *The medicalization of deviance: From badness to sickness*, in *Handbook on Sociology of Deviance*, Wiley, New York, 137-153.
- Schutz A. (1967), *The Phenomenology of the Social World*, Northwestern University Press, Evanston.
- Spector M. e Kitsuse J. (1973), *Social problems: A re-formulation*, in «Social Problems», 21, 2, 145-159.
- Spector M. e Kitsuse J. (1977), *Constructing Social Problems*, Cummings, Menlo Park.
- Spencer J. W. (1996), *From bums to the homeless: Media constructions of persons without homes from 1980 to 1984*, in *Perspectives on Social Problems (Vol. 8)*, edited by J. Holstein and G. Miller. Greenwich, CT: JAI, Pp. 39-58
- Spencer, J. W. (2001), *Self-presentation and organizational processing in a human service Agency*, in Gubrium J. Holstein J., (a cura di), *Institutional Selves: Troubled Identities in a Postmodern World*, Oxford University Press, New York, 158-175.
- Spencer J. W. (2005), *It's not as simple as it seems: Ambiguous culpability and ambivalent affect in news representations of violent youth*, in «Symbolic Interaction» 28, 1, 47-65.
- Spencer J. W. (2011), *The Paradox of Youth Violence*, Rienner Publishers, Boulder.
- Spencer J. W. e McKinney J. (1997), *'We don't pay for bus tickets, but we can help you find work': The micropolitics of trouble in human service encounters*, in «Sociological Quarterly», 38, 1, 185-203.
- Sudnow D. (1965), *Normal crimes: Sociological features of the penal code in a public defender's office*, «Social Problems», 12, 3, 255-276.
- Weider D. L. (1974), *Language and Social Reality*, Mouton, The Hague.
- Weinberg D. (1997), *The Social Construction of Non-human Agency*, in «Social Problems», 44, 2, 217-234.
- Weinberg D. (2009), *On the social construction of social problems and social problems theory: A contribution to the legacy of John Kitsuse*, «The American Sociologist», 40, 1, 61-78 (trad. it. in questo volume).
- Weinberg D. (2014), *Contemporary Social Constructionism: Key Themes*, Temple University Press, Philadelphia.
- Wilson T. (1970), *Conceptions of interaction and forms of sociological explanation*, in «American Sociological Review», 35, 4, 697-710.
- Woolgar S. e Pawluch D. (1985a), *Ontological gerrymandering: The anatomy of social problems explanations*, in «Social Problems», 32, 3, 214-227.
- Woolgar S. e Pawluch D. (1985b), *How shall we move beyond constructivism?*, in «Social Problems», 33, 2, 159-162.
- Xu J. (2015), *Claims-makers versus non-issue-makers: Media and the social construction of motorcycle ban problems in China*, in «Qualitative Sociology Review», XI, 2, 122-141.